

POCHE DISCUSSIONI: SI VOTA CON IL PORTAFOGLIO

L'economia in ripresa non basta. C'è una relazione diretta fra il calo dei voti ai partiti di governo e l'indice italiano di disoccupazione (fra i più alti d'Europa)

di **Marco Giuliani**



L'economia va bene, eppure il principale partito di governo — il Partito Democratico di Letta, Renzi e Gentiloni — perde sonoramente alle urne. L'elezione italiana del 2018 sembra essere un caso lampante di falsificazione di una ipotesi assai diffusa in scienza politica, quella sostenuta dalla cosiddetta teoria del voto economico. Questa afferma che gli elettori valutino l'operato dell'esecutivo sulla base dell'andamento dell'economia e, a seconda del loro giudizio, premiano o puniscono il partito alla sua guida.

I risultati del 4 marzo, in cui il Pd ha perso oltre il 10% dei consensi dell'elettorato nonostante il confortante andamento dei principali indicatori macroeconomici, contraddicono palesemente queste aspettative.

Vi sono diverse ragioni per cui le cose non sarebbero andate come previsto dalla teoria. Le percezioni pubbliche possono essere disallineate, o semplicemente in ritardo, rispetto all'economia reale. La competizione elettorale è stata giocata su temi diversi da quelli economici, in primis quello della sicurezza e dell'immigrazione. Il governo non è stato capace di evidenziare quanto realizzato, pagando sia la frammentazione dell'elettorato di centro-sinistra, sia una generalizzata sfiducia nei confronti dell'establishment politico. Non è dunque impor-

tato che l'economia fosse faticosamente in ripresa, perché la sfida elettorale non si è giocata su questo terreno. È realmente così? Davvero l'andamento dell'economia non ha avuto alcuna influenza sull'esito elettorale?

Il confronto

Proviamo a mettere alla prova questa ipotesi rapportando su base regionale la sconfitta del Partito Democratico al tasso di disoccupazione registrato dall'Istat nel terzo trimestre del 2017. Se l'economia non avesse giocato alcun ruolo, le due grandezze non dovrebbero mostrare alcuna relazione. Viceversa, se valesse ancora la teoria del voto economico, dovremmo rilevare che là dove la disoccupazione è maggiore dovrebbe registrarsi anche la più netta débâcle del principale partito di governo. I dati sembrano confermare questa seconda congettura.

Nel grafico in pagina la sconfitta del Pd è misurata come contrazione dei consensi, e cioè come rapporto tra le percentuali di voti ottenuti nel 2018 e nel 2013. Risulta evidente che il Pd ha

perso di più nelle zone del Paese in cui la disoccupazione è più elevata e l'economia stenta maggiormente. Non è importante il fatto che questa non sia stata al centro del dibattito politico, o che le percezioni attorno al suo andamento fossero sfuocate. Il cattivo stato dell'economia non solo plasma direttamente i comportamenti di voto, ma garantisce il necessario terreno affinché altri temi — l'insicurezza, la paura per l'immigrazione, la contestazione anti-establishment — facciano presa sull'elettorato. E questo è quanto è avvenuto nel nostro Paese.

Dietro la Grecia

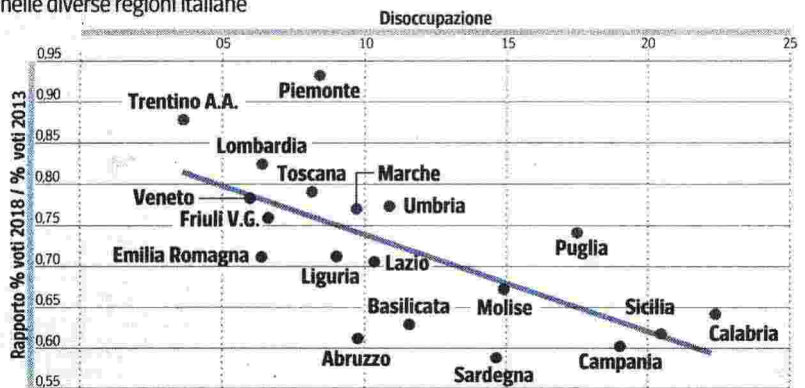
Se è vero che l'economia è in ripresa, non va dimenticato che la nostra disoccupazione è pur sempre la terza nell'Unione Europea, superata solo da Spagna e Grecia, e che la nostra crescita è ancora inferiore a quella media in Europa. Sono questi i nostri termini di riferimento, il metro di misura della salute della nostra economia.

Guardando al di fuori dei confini nazionali, e comparando le prestazioni regionali interne, è impossibile ritenere che l'economia non abbia influenzato i comportamenti di voto, punendo in misura proporzionale il Partito Democratico, e altrettanto proporzionalmente favorendo i suoi oppositori.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I posti di lavoro e la sconfitta del Pd

Il rapporto fra la contrazione dei consensi al Partito Democraticco e la disoccupazione, nelle diverse regioni italiane



Fonte: M. Giuliani e S. Massari, 'It's the Economy, stupid. Votare in tempo di crisi', Bologna, il Mulino 2018

centimetri

